L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE, FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 6 - 1991 - Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%

L'EMIGRATO ITALIANO

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 30074

Direttore
Bernardo Zonta

Vice Direttore
Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Comitato di Redazione
Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero:

Angelo Montonati
Piero Gheddo
Giovanni Riggiero
Umberto Marin
Graziano Tassello
Antonio Paganoni
Guido Agosti

Abbonamento 1991

Italia	25.000
Sostenitore	35.000
Europa	30.000
Aerea	37.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza. Via Torta 14.

Associato alla Unione Stampa Periodica italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

N. 6 LUGLIO-AGOSTO 1991
ANNO LXXXVIII

Foto di copertina:
«Festa delle genti» nella chiesa di S. Maria del Carmine a Milano.

SOMMARIO

Editoriale 3
Dialogo con i Musulmani? di Angelo Montonati 4
Solidarietà con il sud del mondo: la nuova frontiera dell'Europa unita di Piero Gheddo 7
Accoglienza zingari di Giovanni Riggiero 13
Hanno vinto gli sconfitti di Umberto Marin 15
Scalabriniani 17
La sfida delle migrazioni di Graziano Tassello e Antonio Paganoni 18
Ritrovarsi a Bassano di Gian 21
Gli anni della crisi di Guido Agosti 25
Borse di studio 28
Libri 29
Campagna di solidarietà missionaria 30
Notizie 32

Europa: il problema dei problemi

In Europa vivono attualmente sette milioni di musulmani, di cui 400-500 in Italia. È la prima volta che Europa ed Islam vivono o sono costretti, per diversi motivi, a vivere insieme. È giocoforza cercare una via di collaborazione e di rispetto reciproco tra questi due mondi a lungo separati o addirittura ostili.

Si sa che, sul piano economico, le cose si possono mettere a posto con una certa facilità e un accomodamento lo si può trovare. Ma sul piano religioso e culturale gli avvenimenti ci hanno spiazzati. Questa situazione poteva trovare una spiegazione fino a ieri, quando l'Islam era un problema per le persone colte, non oggi in cui il confronto si è fatto quotidiano in Europa. Finora, si poteva pensare che cristiani e musulmani sono vissuti nell'ignoranza o in contrapposizione reciproca e si conoscono attraverso pregiudizi.

È facile, da parte nostra, formulare una proposta e designare prospettive: ai musulmani in Europa ci si permette di chiedere una preoccupazione attenta nel difendere, sì, il loro spazio culturale e religioso, ma senza porsi in urto con la struttura giuridica, culturale e religiosa delle società di accoglienza. È a questo livello che possono sorgere i problemi più delicati di convivenza: che tipo di inserimento nelle nostre società è possibile ipotizzare, poichè il loro mondo di origine si presenta irriducibile agli schemi della vita dell'Occidente? Non si tratta solo di accogliere persone con una fede diversa dalla nostra! Sono persone che appartengono ad un sistema religioso e culturale agli antipodi del sistema occidentale. Per loro lo stato non è laico, ma confessionale, e rimane escluso ogni pluralismo ideologico, filosofico e religioso.

I musulmani in Europa vogliono considerarsi dei semplici cittadini europei, oppure richiederanno una specifica configurazione giuridica?

La diversa appartenenza religiosa può essere considerata sufficiente perchè una persona residente rivendichi dei diritti specifici? E il grosso problema dei matrimoni misti? Il Corano considera nullo il matrimonio tra un cattolico e una musulmana; alla donna musulmana non è consentito sposare un «infedele», il quale non ha alcuna autorità su di lei; i figli non possono diventare cristiani (per la legge islamica essi prendono la religione del padre).

Sono problemi la cui soluzione, oggi come oggi, ci sembra compromessa, stando almeno all'ideologia integralista islamica che è sotto gli occhi di tutti, la quale riafferma la stretta identificazione tra stato, religione e società.

L'atteggiamento della chiesa sul dialogo islam-cristianesimo, sembra, tutto sommato, improntato all'apertura e nello stesso tempo alla chiarezza e fermezza. Questo non risolve automaticamente tutti i problemi pratici, ma ci si augura che l'Islam in Europa, pur difendendo la propria identità, sia portatore di soluzioni originali che favoriscano una convivenza proficua.

La Redazione

DIALOGO CON I MUSULMANI?

«Al di là delle irrinunciabili distinzioni teologiche», afferma l'algerino Fuad Allam, «ci sono problemi che spingono verso soluzioni concrete: i matrimoni misti, ad esempio».

Il minareto a spirale della grande Moschea di Samarra in Iraq (848-852).

Assisi è ormai diventata un punto di riferimento fisso per il dialogo interreligioso. Dopo lo storico incontro mondiale promosso dal Papa il 27 ottobre 1986, i convegni e le riflessioni su questo tema si sono moltiplicati. Al tema «Il vivere e il morire oggi: una sfida per le religioni?» è stato dedicato anche il 46° corso di studi cristiani della Pro Civitate Christiana, che ha visto il solito «tutto esaurito», con larga partecipazione giovanile. Era questa un'occasione propizia per fare il punto su un dialogo che tutti giudicano ineludibile e necessario, ma che non è sempre facile: quello dei cristiani coi musulmani. Ne abbiamo parlato con l'algerino Fuad Allam, docente di islamologia all'Università di Trieste e di Urbino e figura di spicco tra i giovani studiosi emergenti.

Qualcuno sostiene che tra cristianesimo e islam il dialogo sia addirittura impossibile ...

«Non è impossibile, ma ci sono delle obiettive difficoltà. Certe distinzioni teologiche, ad esempio: il dogma della

Trinità e quello della divinità di Cristo-Figlio di Dio non sono accettati dall'islam. E nessuna delle due parti può cedere su questi punti perchè è in gioco la loro stessa identità. Inoltre esiste un problema strutturale: l'islam non ha una gerarchia, non esiste un interlocutore univoco, ogni dialogo fa storia a sè. Nonostante ciò, occorre andare

avanti perchè alcuni grossi problemi pratici sono risolvibili soltanto dialogando; parlo, ad esempio dei matrimoni misti (un musulmano può sposare una donna cristiana, ma non viceversa, cioè la donna musulmana non può sposare un cristiano); dei diritti dell'uomo, dello statuto delle minoranze ... Sono tematiche che vanno affrontate con realismo».

Ci sono aree in cui il dialogo è più avanzato?

Direi che Algeria e Marocco sono due Paesi in cui si notano i maggiori sforzi in tal senso. Ma più che di Paesi, parlerei di uomini. Esistono gruppi di studio interreligiosi in cui operano esperti di grande impegno: per i cattolici penso al padre Caspar, ad esempio, docente al Pontificio Istituto di studi arabi, o al padre Borrmans, del segretariato per i non cristiani, o ai lavori del padre Lelong in tema di catechesi comparata».

L'Ayatollah Komeini tra la folla.
A fianco: *Rafsanjiani piange la morte di Komeini.*

Calligramma di tipo speculare che recita: «Non c'è divinità all'infuori di Lui, mio Signore e Signore dei mondi».

Quali sono i punti di convergenza da cui partire?

«Innanzitutto il Dio unico in cui si riconoscono tutte le grandi religioni monoteistiche; poi la figura di Maria, presente nel Corano sul filone della tradizione cristiana e, dal punto di vista antropologico, nella grande devozione popolare che anche i musulmani hanno per lei; infine, i valori umani, che sono diventati materia non solo di dialogo, ma anche di impegno, di dinamica religiosa. Oggi la gente viaggia, scopre un mondo diverso, vuole rendersi ragione delle differenze. Inoltre, il fenomeno dei matrimoni misti costringe a trovare soluzioni concrete».

Il fattore politico frena o favorisce il dialogo?

«È difficile dare una risposta globale. Oggi la maggior parte dei Paesi musulmani hanno adottato l'islam come religione di Stato e di fronte a questa situazione assistiamo ad un ritorno vivace del radicalismo fondamentalista (il movimento dei «fratelli musulmani» e quello «sciita». Non solo l'islam è dichiarato religione di Stato, ma si tende ad applicare integralmente e rigorosamente la legge coranica, che diventa così l'unica fonte di diritto».

In Occidente può apparire anacronistico questo ritorno al passato ...

«Bisogna indagarne le ragioni. Per i fondamentalisti, l'introduzione delle leggi occidentali in Paesi musulmani costituisce una spogliazione della loro identità culturale. Tornare alla legge coranica per essi equivale tornare alle origini. Il problema vero nasce perchè spesso sulle origini viene costruito un mito, una specie di «età dell'oro» che non è mai esistita (tre dei quattro primi califfi morirono assassinati), ma che non si può assolutamente criticare o mettere in dubbio. Quindi, il problema che si pone è duplice: definire il concetto di legge, e operare una vera analisi critica di questi miti fondatori».

Il dialogo tra islam e cristianesimo è possibile.
I molti immigrati non portano solo accendini e tappeti, ma una cultura e una religione che invita al confronto.

Ciò crea divisioni nel mondo islamico?

«Evidentemente, perchè la tendenza radicale è oggi la più forte e interessa soprattutto le classi medie e la fascia studentesca. Il fenomeno - che può sorprendere gli occidentali - va collegato alla situazione economica di molti Paesi musulmani, resa difficile sia dal «boom» demografico che ha creato nuove categorie di emarginazione, sia dal fallimento della ideologia comunista là dove essa era stata adottata: le masse vedono nel fondamentalismo nascente e nella nuova classe di intellettuali militanti, che esso coagula attorno a sè, il mezzo e la strada per un possibile riscatto. L'uomo integrale viene identificato nell'uomo islamico».

Ma ci sono correnti «laiche» a frenare l'ondata di radicalismo?

«Esistono, ma sono nettamente minoritarie. Sono impegnate nel ridiscutere i miti delle origini, ma per i fondamentalisti ciò equivale a «modernizzare l'islam», mentre loro puntano a «islamizzare la società». Per questo la posta in gioco è di vitale importanza».

Angelo Montonati

Pubblichiamo l'intervento pronunciato a Roma il 3 e 4 aprile 1991, alla 41ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, da Piero Gheddo.

SOLIDARIETÀ CON IL SUD DEL MONDO: LA NUOVA FRONTIERA DELL'EUROPA UNITA

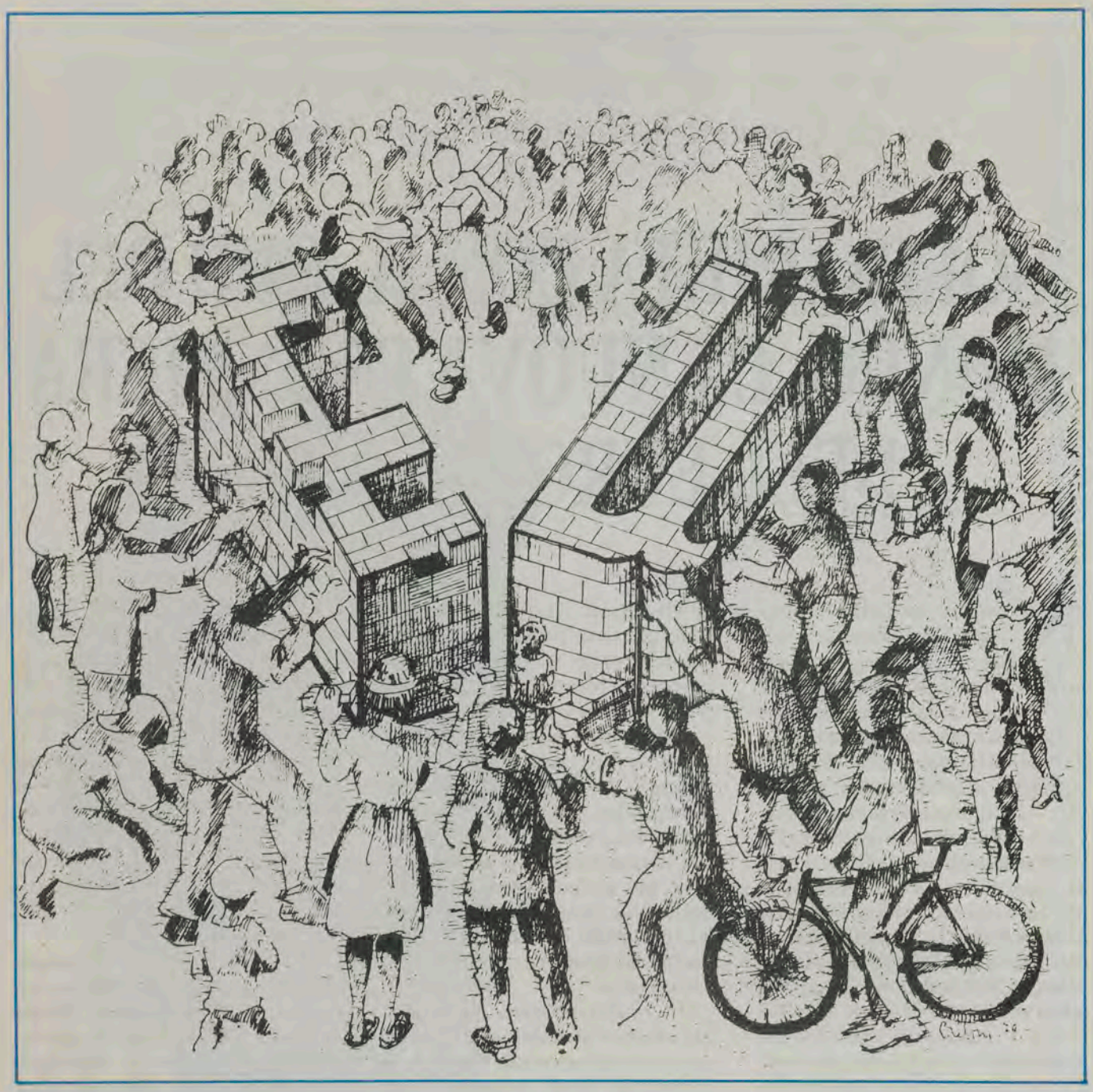
Non è possibile oggi parlare di «integrazione europea» senza allargare lo sguardo alle sfide che vengono dal terzo mondo e dal quarto mondo. La «nuova giovinezza» dell'Europa consiste anzitutto nell'orientare le giovani generazioni verso il Sud del mondo. La ricca Europa appare, per milioni di poveri, come «la terra promessa» non solo in senso economico, ma in senso politico (libertà democratiche), culturale (diritti dell'uomo), sociale (stile moderno di vita).

La Conferenza internazionale sulle migrazioni (Roma, 13-16 marzo) ha messo in risalto la drammatica emergenza con la quale il mondo ricco si trova messo a confronto. Nei prossimi vent'anni, ha detto nella relazione ufficiale l'on. Claudio Martelli, 733 milioni di giovani del Sud del mondo premeranno sui paesi industrializzati in cerca di lavoro! - basti dire che l'intero mercato del lavoro nei paesi del Nord (Usa, Canada, Europa dell'Ovest e dell'Est, Giappone, Australia) ammonta a meno di 600 milioni di posti lavorativi. Solo per mantenere gli attuali livelli occupazionali, già insufficienti, bisognerebbe creare, su ogni posto di lavoro al Nord, altri 12 nuovi posti di lavoro al Sud!

Sono dati terrificanti. Eppure, dopo il crollo del comunismo e la fine della «guerra del Golfo», questa è la situazione del mondo che noi europei siamo chiamati ad affrontare, per poter almeno sperare nella pacifica collaborazione fra i popoli, senza che nuovi Saddàm Hussein sorgano all'orizzonte.

In realtà, questa coscienza già esiste e non da oggi l'Europa si sta muovendo in questa direzione. Basti ricordare gli «Accordi di Lomè» (preparati dalle due «Convenzioni di Yaoundé», la prima delle quali è del 20 luglio 1963) che uniscono nella collaborazione allo sviluppo i dodici paesi dell'Europa comunitaria e i 66 paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico); va notato che questi 66 paesi poveri comprendono quasi tutti i 37 paesi del cosiddetto «quarto mondo», quelli definiti «in via di sottosviluppo». L'Europa comunitaria è quindi già impegnata nella collaborazione e nell'aiuto con i paesi più poveri. Ricordiamo ancora che il nostro governo ha compiuto un balzo in avanti negli anni ottanta, negli stanziamenti per la cooperazione internazionale con il Sud del mondo: siamo passati dai 350 miliardi del 1979 ai 4.800 miliardi del 1990, cioè dallo 0,23 per cento allo 0,45 per cento del prodotto nazionale lordo e in termini quantitativi siamo fra i paesi ricchi più generosi.

I risultati di questo impegno economico e politico sono, in verità, fallimentari. Basta pensare alla tragica situazione in cui si trovano Somalia, Etiopia, Sudan, Mozambico, proprio i quattro paesi che hanno ricevuto i maggiori aiuti dall'Italia e che oggi si trovano, senza alcun dubbio possibile, in condizioni peggiori di quelle che avevano all'inizio degli anni sessanta o settanta. Non è solo un problema della cooperazione italiana. I fallimenti in Uganda, Zambia, Nigeria (Inghilterra), Ciad, Madagascar e Repubblica Centro-Africana (Francia), Mozambico, Angola e Guinea-Bissau (Portogallo), Guinea Equatoriale (Spagna), Zaire e



Burundi (Belgio), Liberia (Stati Uniti d'America), dimostrano all'evidenza che non s'è ancora trovato, noi del mondo ricco e tecnicamente evoluto, il modo adeguato per rapportarci al mondo dei poveri. È un fatto che non deve stupire: in pratica sono solo trent'anni che abbiamo incominciato ad interessarci del Sud del mondo con una certa tensione verso l'aiuto e la solidarietà. In precedenza, nell'epoca coloniale, la tensione era verso il dominio e lo sfruttamento per l'utilità della madrepatria. Nessuna meraviglia quindi che si sia ancora ai primi passi nell'analisi del sottosviluppo e quindi anche del come meglio essere solidali con i poveri.

Si continua a dire: i popoli ricchi siano più generosi verso quelli poveri. Giusto, ma non basta. Gli aiuti economici e tecnologici, da soli, possono risultare anche negativi, come dimostra il sostegno che l'Italia ha dato per vent'anni a Siad Barre, uno dei dittatori più rovinosi e odiati dell'Africa.

Si continua a dire: paghiamo con giustizia le materie prime. Giusto, ma non basta. Il denaro, da solo, non crea sviluppo, come dimostrano proprio i paesi petroliferi del Golfo (Iraq compreso, che prima della guerra aveva un reddito medio pro-capite superio-

re a quelli di Grecia e Portogallo). Quindi: le materie prime bisogna pagarle con giustizia, non c'è dubbio. Ma non illudiamoci che un paese con grandi disponibilità di denaro sia per questo avviato allo sviluppo. Si sarebbe tentati di dire che il denaro è, se non l'ultima, forse la penultima necessità. Basta pensare a Kuwait, Emirati Arabi, Arabia Saudita, che hanno un reddito medio pro-capite di molto superiore a quello italiano e pari a quello degli Stati Uniti d'America, eppure con popoli che stanno appena ora entrando nella modernità, nell'evo moderno.

Nell'enciclica *Redemptoris Missio*, Giovanni Paolo II scrive: «Lo sviluppo di un popolo non deriva primariamente nè dal denaro, nè dagli aiuti materiali, nè dalle strutture tecniche, bensì dalla formazione delle coscienze, dalla maturazione delle mentalità e dei costumi. È l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica» (n. 58). Il titolo dei due paragrafi dell'enciclica dedicati allo sviluppo (58-59) è di lapidaria evidenza: Promuovere lo sviluppo educando le coscienze».

Anche nel mondo ricco sta cambiando la «filosofia degli aiuti». Si incomincia a capire che lo sviluppo viene dall'uomo, dall'educazione dell'uomo, dalla cultura dell'uomo. Non basta mandare aiuti, bisogna educare. Ma qui nascono due interrogativi: primo, educare e quale modello di sviluppo? Secondo: chi va ad educare i poveri, i milioni di poveri che premono alle nostre frontiere? Vediamo brevemente, anche se per temi del genere ci vorrebbe ben altro spazio.

Quale educazione, per quale sviluppo?

Anzitutto: quale educazione e per quale sviluppo? Nel

terzo mondo l'educazione alla modernità pone problemi culturali di difficile soluzione. L'opinione pubblica comune, nei nostri paesi, vede i popoli poveri come «in ritardo» rispetto a noi: debbono ancora compiere il cammino verso il mondo moderno, che noi abbiamo compiuto. All'inizio degli studi sullo sviluppo, W. Rostow diceva *(The stages of economic growth*, Cambridge University Press, 1960) che i popoli poveri sono più fortunati dei nostri paesi perchè non debbono fare altro che imitarci, fare anch'essi il cammino che noi abbiamo fatto; e saranno anch'essi ricchi e felici.

Questo schematismo non teneva conto della variante culturale, che rende difficile o quasi impossibile ai popoli non occidentali mettersi semplicemente in cammino per imitare i popoli occidentali. Il terzo mondo sta vivendo oggi in situazione schizofrenica: da un lato si sta occidentalizzando, cioè sta assumendo la «modernità» che è il prodotto della storia e della cultura occidentale; dall'altro questo passaggio alla modernità pone in crisi religioni e culture tradizionali, che non danno risposte adeguate agli interrogativi etici del mondo moderno. Di qui la schizofrenia fra la tentazione quasi obbligata della «modernità», aliena dalla propria tradizione; dall'altra il ritorno all'antico, alle culture e religioni tradizionali. Oggi si nota, nei paesi del «terzo mondo», una forte reazione nei confronti del nostro «modello di sviluppo» e di educazione a questo sviluppo. Pensiamo alla reazione di Khomeini contro la modernizzazione di tipo occidentale introdotta dallo Scià, ma anche alle correnti politico-culturali dell'«autenticità africana». Uno scrittore zairese, Paul Mayidi, ha scritto: «La nostra alienazione culturale sta nel fatto che viviamo in un mondo che non è il nostro, non l'abbiamo inventato noi: e non possiamo più fare marcia indietro. Le nostre tradizioni hanno valori e bellezze artistiche da conservare, ma sostanzialmente appartengono ad un'epoca passata, che non tornerà più».

La *Populorum Progressio* dice che «la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale» (n. 3) e richiama le grandi encicliche sociali dei Papi (dalla *Rerum Novarum* in avanti) per indicare che già in esse esistono i principi di soluzione. Mi permetto di non essere d'accordo. L'abisso attuale fra Nord e Sud del mondo non è paragonabile alla «questione sociale» che ha originato la *Rerum Novarum*. Non è della stessa natura. Là era un popolo unico, unito, ma diviso fra ricchi e poveri. Qui sono popoli diversi. Il terzo mondo è diverso da noi, per storia, religione, cultura, mentalità, filosofia di vita, lingue, arte, vicende politiche, sistemi familiari e sociali ... La vera sfida oggi è questa diversità, di cui non abbiamo ancora preso chiara coscienza; diversità che è fonte di tensioni, di contrasti, di incomprensioni (pensate solo alla diversa visione della «guerra del Golfo» che avevamo nei paesi occidentali e in quelli arabo-islamici!), e quindi della difficoltà d'inten-

dersi, di essere solidali e di vivere in pace.

Anche fra Est ed Ovest c'era e c'è una diversità culturale profonda, che ci ha tenuto divisi per quarant'anni e più. Ma era una diversità artificiale, ideologica, mantenuta con i muri come quello di Berlino. Cadute queste barriere artificiali, l'Europa dell'Ovest e quella dell'Est si trovano facilmente nella comunione delle loro radici: il cristianesimo, la storia, i costumi, la mentalità. Capitalismo e comunismo, dopo tutto, hanno solo un secolo o poco più alle spalle. Il cristianesimo viene da lontano.

Col terzo mondo la diversità è profonda, affonda le radici nei secoli, nella diversità delle religioni e delle culture, delle lingue e delle razze, delle esperienze storiche. Oggi l'Europa si trova confrontata col Sud del mondo e con la sua diversità che non possiamo semplicemente pensare di integrare al nostro modello di sviluppo.

Ecco quindi la domanda iniziale: quale educazione e per quale sviluppo? È un interrogativo che chiama in causa anche noi, popoli ricchi e cristiani dell'Occidente, dell'Europa, non solo nei nostri rapporti col Sud del mondo, ma semplicemente perchè il nostro «modello di sviluppo» (che si può etichettare come «capitalista-materialista-consumista») non sta bene neanche a noi che l'abbiamo inventato. Leggo sulla rivista «Prospettive del Mondo» (maggio 1989) un'inchiesta sulla città di Parma, simbolo del nostro mondo ricco: «Parma è ai primissimi posti in Italia per reddito, occupazione, per consumi qualificati, ma la città ha anche tassi fra i più alti quanto a tossicodipendenti, numero degli aborti, divorzi, suicidi. Si tratta di contraddizioni stridenti che sono sintomatiche di una società in continuo sviluppo e alla ricerca di un sempre maggior benessere».

Ecco il nostro «modello di sviluppo»: la ricerca di un sempre maggior benessere e nient'altro. Parafrasando il card. Giacomo Biffi, possiamo dire che viviamo un po' tutti in un mondo sazio e disperato. Già all'inizio degli anni trenta, Albert Einstein, descrivendo il progresso degli ultimi decenni, diceva: «Abbiamo fatto grandi passi nella ricerca dei mezzi, ma siamo ancora ai primi passi nella ricerca dei fini». Insomma, andiamo avanti forte, ma non sappiamo dove andiamo.

Non è certo esportando questo modello di sviluppo che possiamo aiutare il terzo mondo. Tanto più che, proponendo un'educazione per uno sviluppo senz'anima, che trascura i valori spirituali, non riusciamo ad agganciare i popoli poveri, che vivono in società sacrali. L'educazione, com'è noto, richiede una certa vicinanza affettiva, di sensibilità.

Ora, il punto migliore d'inserimento nella sensibilità di un popolo povero è il sentimento religioso, il senso della presenza di Dio nella vita. «Togliete alle culture africane la sensibilità al mondo degli spiriti e della trascendenza - scriveva anni fa Alioune Diop - e non vi rimane più nulla». Non vi sono popoli poveri che non

siano profondamente religiosi. L'ateismo, come la secolarizzazione che viene come derivazione spuria dalla desacralizzazione della natura operata dalla Bibbia, sono frutto della cultura occidentale. Non s'incontrano presso altri popoli. Che pena fanno i tecnici occidentali, quando si avvicinano a popoli profondamente immersi in un universo religioso e si proclamano atei o per lo meno prescindono da ogni riferimento a Dio (ad esempio, non pregano mai)! È evidente che non c'è intesa nè educazione possibile. Questi tecnici possono certo costruire una diga o un'industria, ma non educano nessuno, quindi non creano sviluppo. L'Africa è un cimitero di industrie che non hanno mai prodotto beni, di macchine o di pompe per l'acqua ferme dopo pochi mesi. Lo sviluppo, prima che dalle macchine o dal denaro, viene dall'uomo, dall'educazione dell'uomo.

Allora, alla domanda «quale educazione, per quale sviluppo?» si può sommariamente rispondere: un'educazione vicendevole alla ricerca di un modello più umano di sviluppo per tutti, attraverso l'incontro di popoli, la comprensione, la solidarietà, la graduale integrazione.

Se dunque le parole chiave sono incontro di culture, educazione, comprensione, integrazione, voi capite che il nodo Nord-Sud è ancora ben lontano dall'aver trovato non dico una soluzione, ma un'impostazione adeguata. Quando si parla di abisso fra Nord e Sud, infatti, i nostri discorsi si limitano quasi sempre ai temi economico-tecnici, commerciali, politici (gli aiuti economici, il commercio delle materie prime, il debito estero, le alleanze politico-militari), mentre ignorano del tutto i temi culturali, religiosi, educativi. Non si va mai alle radici della diversità, non si parla di come educare a comprendere e tollerare la diversità, per cui succede - e lo vediamo nelle nostre città invase dai «terzomondiali» - che quando due popoli, due culture s'incontrano senza conoscersi e senza educazione alla conoscenza reciproca, prevalgono inevitabilmente i sentimenti di paura, diffidenza, intolleranza, che portano all'odio e alla violenza.

Parlando dei rapporti fra Nord e Sud del mondo, mi chiedo spesso perchè l'esperienza dei missionari sul campo non viene ascoltata, valorizzata, non diventa esemplare per l'Occidente cristiano. Non perchè tutti debbano fare i missionari, ma perchè lo spirito di amore e di adattamento alle situazioni locali, che è proprio dei missionari (con tutte le conseguenze pratiche che l'esperienza insegna), dovrebbe ispirare tutta l'azione dell'Occidente nei rapporti col terzo mondo. I missionari si ammirano, ma non si ascoltano. Non si vuole imparare da loro. Eppure, come dice Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Missio* (n. 58), «oggi i missionari, più che in passato, sono riconosciuti anche come promotori di sviluppo da governi ed esperti internazionali, i quali restano ammirati dal fatto che si ottengano notevoli risultati con scarsi mezzi». La spiegazione è facile: alla base dell'azione del missionario c'è l'educazione, an-

che l'educazione vicendevole, poichè bisogna sempre educare e lasciarsi educare e nessuno dà veramente qualcosa all'altro, in campo educativo, se non è disposto anche a ricevere qualcosa.

Perchè mortificare il volontariato?

C'è un secondo interrogativo che ci siamo posti all'inizio: chi va ad educare i poveri, i milioni di poveri che premono alle nostre frontiere? Chi getta ponti di comprensione e di educazione vicendevole su questo oceano d'incomprensione, di diffidenza, anche di razzismo e di odio che divide il Nord dal Sud?

La risposta non è dubbia: l'incontro e l'educazione vicendevole fra i popoli si fa con le persone; l'educazione dei poveri allo sviluppo (se questa è la chiave di volta per la redenzione dei «dannati della terra») si fa con uomini e donne disposti ad immergersi anche per pochi anni nei paesi e fra i popoli del Sud. Ecco il discorso dei volontari e degli organismi di volontariato, particolarmente difficile oggi in Italia, quando pare che la nostra «cooperazione internazionale allo sviluppo» privilegi sempre più gli affari e mortifichi le persone. Gran parte degli aiuti sono dati come prestiti a bassissimo interesse o doni a governi di paesi poveri, col vincolo di acquistare merci e servizi in Italia. Così succede che governi africani comperano nel nostro paese cose inutili o armi o anche beni utili, ma pagandoli due-tre volte tanto che se acquistati in paesi vicini, con gravi problemi di manutenzione e di funzionamento.

Eppure la Legge sulla Cooperazione internazionale n. 49 del 1987 è fatta molto bene. All'art. 1 parla espressamente di valorizzazione delle risorse umane, autosufficienza alimentare, diritti dell'uomo, autosviluppo, educazione popolare. Però poi, in concreto, il principio riconosciuto valido dell'educazione per lo sviluppo non ispira in alcun modo la nostra politica di aiuti al Sud del mondo.

L'educazione si fa con le persone. Ora, l'Italia ha espresso (oltre ai 19 mila missionari che non entrano nel quadro della cooperazione governativa) i «volontari» degli organismi autorizzati dal Ministero degli Esteri, che vanno nel terzo mondo per realizzare progetti educativi di sviluppo, anche questi approvati e finanziati dal Ministero degli Esteri.

Un dato scandaloso è questo: negli ultimi anni, proprio mentre aumentano i giovani che vogliono dedicare due o più anni della loro vita ai poveri del Sud, i «volontari internazionali» italiani sono diminuiti. Al 31 dicembre 1988 essi erano 1.130 (di cui 742 degli organismi della Focsiv, Federazione organismi cristiani di servizio internazionale volontario); al 31 dicembre 1989 erano 1.012 (di cui 672 Focsiv); al 31 dicembre 1990 erano 752 (di cui 532 Focsiv).

Alla base di questa diminuzione c'è il rifiuto del Ministero degli Esteri (per lentezze burocratiche e per indifferenza dei politici) a considerare i volontari come espressione a pieno titolo dell'impegno di cooperazione dello Stato italiano con i popoli poveri. Eppure si è sempre detto, e l'esperienza lo conferma ogni giorno: gli aiuti vanno dati da popolo a popolo, più che da Stato a Stato, per essere veramente produttivi.

È un fatto che va denunziato: il Ministero degli Esteri diminuisce i finanziamenti ai volontari e ai loro progetti, non paga più i contributi previdenziali e assicurativi dei volontari sul campo (in maggioranza laureati o diplomati), insabbia progetti che hanno tutti i crismi dell'urgenza e dell'utilità per le popolazioni povere. L'anno scorso, su 4.800 miliardi spesi per la cooperazione allo sviluppo, solo 150 erano destinati ai progetti dei volontari. Sono stati decurtati anche quelli. Sinceramente, e parlo per aver visto numerosi volontari italiani al lavoro nel terzo mondo, il fatto mi pare scandaloso. Pur con tutti i limiti, ritengo che il volontariato internazionale sia il miglior strumento che il nostro paese ha per creare solidarietà e sviluppo nei paesi poveri, per gettare ponti di comprensione e di educazione vicendevole.

Se, come pare, l'Italia va verso un esercito di professionisti, il debito dei giovani verso la società potrebbe esprimersi in un servizio ai poveri, sia nella nostra società che in quelle dei paesi poveri. Ci vorranno strutture e formazione adeguate, ma non c'è dubbio che un'esperienza di vita e di lavoro di almeno un anno nel Sud del mondo darebbe a molti giovani una coscienza nuova della solidarietà internazionale e del dovere che incombe, a chi ha molto ricevuto, di dover dare molto.

Diciamo spesso che i giovani oggi mancano di ideali, perchè ricevono già tutto dalla vita, non hanno più mete affascinanti e difficili da raggiungere, che richiedano impegno e duro lavoro (come nella nostra generazione la meta della ricostruzione nel dopoguerra, la creazione di uno Stato democratico, il decollo per lo sviluppo economico e la ricchezza di massa). Ebbene, la solidarietà e l'integrazione culturale con i popoli poveri è la «nuova frontiera» dell'Europa unita, verso cui educare e proiettare i giovani d'oggi.

Piero Gheddo

ACCOGLIENZA ZINGARI

Parla don Piero Gabella.
Sensibilità e impegno dei sacerdoti di tutta Italia.

È difficile capire gli zingari, come è difficile capire tutte le persone che sono diverse da noi. Capita, quando si vorrebbe capire qualcuno senza amarlo. Questo concetto è probabilmente alla base della pastorale a favore degli zingari. Amore è inteso nel senso di accettazione del diverso da noi, per la sua cultura. «Abbiamo molto da imparare nel contatto con loro - ha detto di recente Giovanni Paolo II, riferendosi agli zingari - Essi hanno molto sofferto e ancora spesso soffrono a causa di privazioni, di insicurezze e di persecuzioni, e, proprio per questo, hanno molto da dire; la loro saggezza non è scritta in nessun libro, ma non per questo è meno eloquente».

Queste parole possono essere collegate ad un altro gesto, di un altro Papa, a segnare l'atteggiamento della Chiesa verso la cultura e l'anima zingara. San Donato Milanese, 6 aprile 1962, Papa Paolo VI, allora arcivescovo di Milano, prega in una tenda di un accampamento zingaro.

Una foto ormai sbiadita di quegli anni lo mostra in ginocchio davanti ad un'icona zingara della Madonna. Montini, diventato poi Papa, si rivolse agli zingari di Pomezia in occasione dell'anno Santo del 1965 e fu la prima volta che un Pontefice rivolgesse un saluto alle popolazioni nomadi.

Questa sensibilità si traduce nell'impegno di molti sacerdoti che, con visioni spesso diverse, operano a favore degli zingari. Le difficoltà dell'evangelizzazione le ha spiegate don Piero Gabella in uno dei Convegni dell'Ufficio pastorale tra i Rom e i Sinti che dirige. «Nell'Antico Testamento - diceva - la concezione della

vita si lega alla concezione di Dio e questo Dio si mescola alla storia degli Ebrei, opponendosi anche ai nemici. Ho pensato che il Dio delle popolazioni Rom e Sinti, che hanno vissuto per tanti anni in contrasto e al di fuori, si diversifichi da quello delle popolazioni con cui sono in contatto, cioè noi. Allora, quando noi andiamo in mezzo a loro annunciando questo Dio che riteniamo universale, può succedere che venga percepito come il Dio degli altri, di coloro con cui sono stati in contrasto per secoli, che tiene la loro parte e quindi non può essere anche il loro Dio».

La difficoltà maggiore sembra essere dunque quella di un «Dio lontano», un «Dio di un altro». Da qui la necessità, come primo passo della pastorale, di abbattere il muro del «sacro-lontano» e di annunciare un Dio unico che non divide il suo potere con altre entità. «Un Dio che non solo è vicino - come ha spiegato un altro sacerdote che si occupa di questo tipo di pastorale, don Francesco Cipriani - ma che è venuto a nascere in mezzo ad un popolo per dire che la vita normale, la vita di tutti i giorni, vale. Ogni uomo vale. Nessun popolo è maledetto. Nessuna lingua è indegna».

Come, in pratica, abbattere questo muro del «sacro lontano»? Don Cipriani non ha dubbi: «Scegliendo di vivere con gli zingari ho cercato di portare vicino il sacro. Anche e proprio come prete, non vivo in modo separato e tanto diverso dal Rom».

L'Ufficio per la pastorale tra i Rom e i Sinti ha messo a fuoco preziosi indicazioni per definire il tipo di evangelizzazione su cui muoversi. Evangelizzazione significa anzitutto valorizzare gli elementi di religiosità che sono già presenti, tenendo conto dei limiti che essi esprimono, senza distruggerli.

«Voi siete cari al cuore del Papa, come tutte le minoranze che hanno sofferto». (Giovanni Paolo II).

Oggi nessuno può disconoscere il senso di profonda religiosità che anima il popolo zingaro. Ha avuto modo di affermare uno studioso della religiosità zingara, Bernard Boussion: «I Rom hanno anche dei legami personali con il divino, cioè pregano, però non pregano come noi: le loro preghiere sono più gestuali, ma ugualmente autentiche. Noi pensiamo che pregare è recitare delle parole, loro invece pregano facendo delle cose: per esempio accendendo un cero per S. Antonio, digiunando per la guarigione di un familiare, oppure ricordando il povero morto. È soprattutto un gesto che uno fa, che uno compie, facendolo c'è il pensiero, c'è un legame con Dio, con i santi, con i morti. Mi sembra di vedere che la preghiera di lode non esista; la preghiera di lode è preghiera gratuita. Invece esiste la preghiera di domanda: il Rom chiede, ed è una preghiera basata soprattutto su gesti di penitenza. Eventualmente, dopo ringrazia».

Giovanni Riggiero

HANNO VINTO GLI SCONFITTI

Le elezioni Comites

In Italia, dove tutto cade in politica, a ogni consultazione elettorale ci si chiede quale partito abbia vinto. Invece alle recenti elezioni dei COMITES (Comitati degli Italiani all'Estero), è passata in sottordine la rappresentanza politica dei vari candidati, sia nella scelta degli elettori che sembra aver privilegiato le persone competenti o quanto meno impegnate piuttosto che gli schieramenti politici sia nei commenti politici del giorno dopo, tutti incentrati su quest'unico dato: quanti si sono recati a votare. Infatti si temeva che la disaffezione dei nostri emigrati nei confronti della politica emigratoria italiana avesse superato il livello di guardia.

Le cose invece andarono così. Gli elettori furono 1.772.309 (mentre nel 1986 erano 1.453.280) e di questi si recarono alle urne 668.120, pari al 37,7%. (Nel 1986 i votanti furono 456.125, pari al 31,38%).

L'aumento di percentuale (+ 6,32%) trova varie spiegazioni: prima di tutto si è votato per la prima volta in Germania e in Colombia (ma questo spiega solo l'aumento degli elettori); c'è stato un aumento eccezionale di votanti in Argentina (+ 101,991%) di cui parleremo in seguito; infine ci può essere stata una migliore organizzazione.

Numericamente hanno vinto gli astensionisti, ma politicamente ha vinto quel 37,7%

che si è recato a votare e che rappresenta quello «zoccolo duro» con cui dovranno fare i conti consolati e ambasciate di 21 nazioni, con la prospettiva di un reale rilancio della politica emigratoria italiana.

Ma ritorniamo all'esame dei dati. Il fatto più vistoso sembra il seguente mentre i votanti superano il 50%:nei seguenti paesi sudamericani: Brasile 66,38%; Argentina 64,93%; Cile 59,30%; Venezuela 57,09%; in Europa i paesi a più alta partecipazione sono Svizzera (32,99%), Lussemburgo (31,75%), Gran Bretagna (27,26%), Belgio (28,73%) e Francia (20,33%). Deludente la Germania (19,60%), alla sua prima esperienza.

Riguardo alle variazioni la situazione è analoga. L'aumento maggiore si è effettuato in Sudamerica e in particolare in Brasile (+ 37,68%), Venezuela (+ 37,05%), Argentina (+ 23,03%) e Cile (+ 16,40%). Fra i paesi latino-americani solo due hanno registrato una diminuzione rilevante: Messico (-10,66%) e Paraguay (- 9,52%).

Invece in Europa la situazione è piuttosto stabile: la percentuale cresce di qualche punto in alcuni paesi come Spagna (+ 6,95%) e Gran Bretagna (+ 4,26%) e diminuisce in altri paesi come Lussemburgo (- 8,27%), Grecia (- 4,35%) e Svizzera (- 3,91%). Solo ragioni locali spiegano il crollo della Svezia (- 31,16%). Anche negli USA si è registrata una sostanziale stabilità (- 0,28%); mentre in Sud Africa, forse per un improvviso risveglio della collettività italiana, la partecipazione è cresciuta del 20,16%.

Non potendo riferire e commentare le varie situazioni locali, ci limitiamo ad alcune osservazioni di carattere generale.

A prima vista sembra che in Europa ci sia meno fiducia in questi organismi di parteci-

pazione statale e forse nella politica italiana in genere. Forse anche perchè per gli italiani d'Europa è più facile la partecipazione diretta alla politica italiana e in particolare alle periodiche consultazioni elettorali. Ma in Sudamerica, specie in Argentina e Brasile, una maggiore mobilitazione sembra dovuta alla psicosi del ritorno. Tanti emigrati o loro discendenti, specie coloro che non riuscirono a fare fortuna, sentendo parlare di tanti immigrati che si trasferiscono in Italia, divenuta ormai un grande paese industriale a tutti gli effetti, vorrebbero essi stessi farvi ritorno, reclamando addirittura una corsia preferenziale nei confronti degli altri immigrati dal Terzo Mondo. Ma saprà l'Italia privilegiare i «suoi», così come per esempio la Gran Bretagna negli anni '70 ha scoperto e privilegiato i «Patrials»?

Nelle elezioni dei Comites numericamente hanno vinto gli astensionisti, ma con il 37,7% dei votanti dovranno ora fare i conti i consolati e le ambasciate di 21 nazioni.

Ora altri importanti traguardi sono attesi dagli italiani all'estero: la costituzione del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero per il prossimo autunno; il completamento dell'iter legislativo della legge sulla doppia cittadinanza (che aumenterebbe alquanto il numero degli elettori per le prossime consultazioni); il rilancio e la riorganizzazione del settore stampa (leggi FUSIE); infine un decisivo passo verso l'approvazione di una legge che consenta agli italiani all'estero l'esercizio in loco del diritto di voto per le elezioni italiane. Aspirazione questa ricordata dallo stesso Presidente Cossiga nel suo recente messaggio al Parlamento Italiano. Ma saprà l'Italia attuale, così distratta e agitata per i problemi di fine legislatura, di riforme istituzionali e di scadenza del mandato presidenziale, occuparsi dei suoi cittadini all'estero, specialmente di coloro che, recandosi a votare per i COMITES, hanno fatto capire che ci sono e che pretendono? E a ragione, perchè sono essi i vincitori, pur essendo solo il 37,7% degli elettori: infatti i Comitati degli Italiani all'Estero sono quelli che hanno voluto loro. Nessuno rappresenta gli astensionisti.

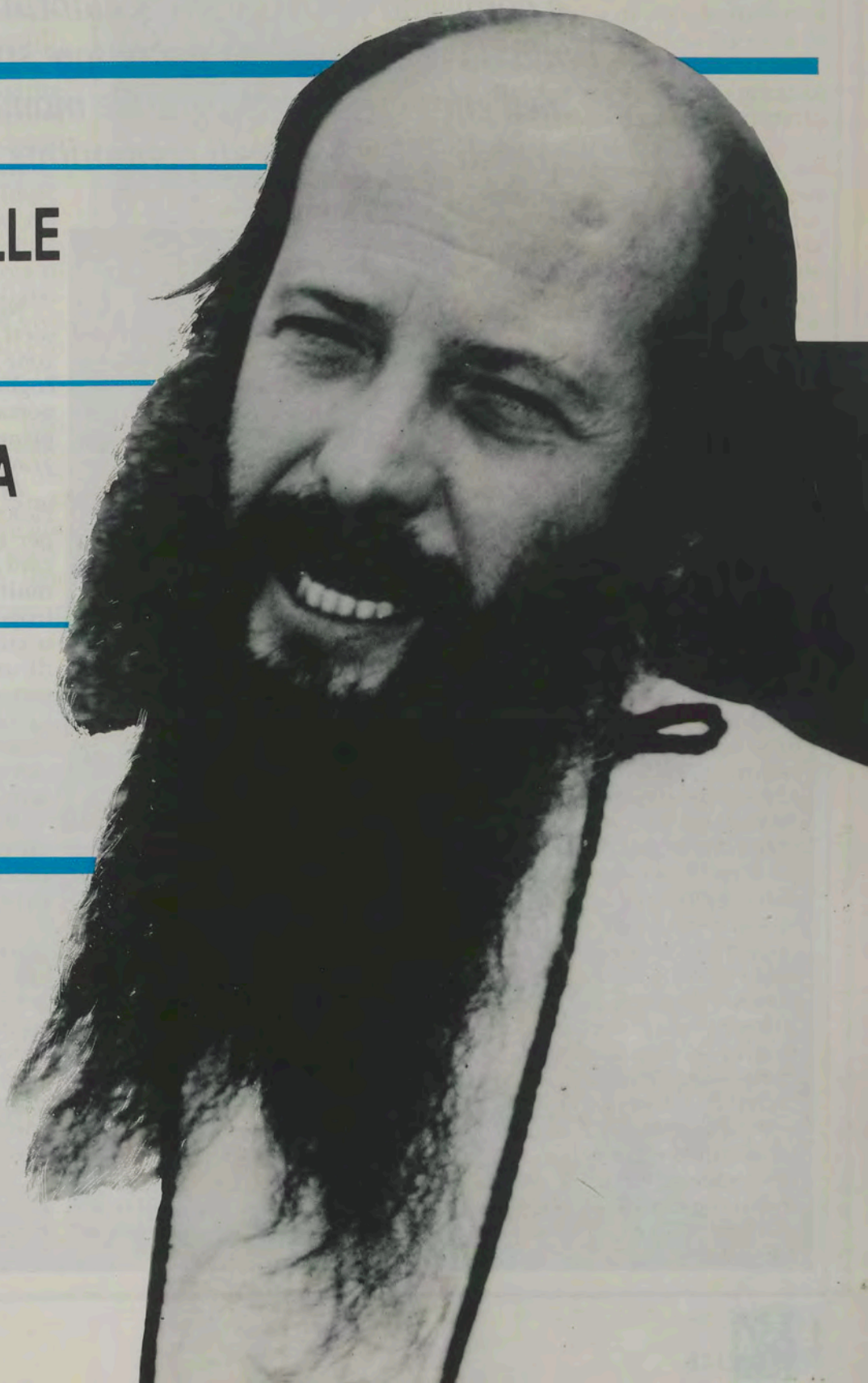
Umberto Marin

Scalabriniani

LA SFIDA DELLE MIGRAZIONI

RITROVARSI A BASSANO

GLI ANNI DELLA CRISI



Padre Florenzo Maria Rigoni de la Trinidade, missionario scalabriniano in Messico.

LA SFIDA DELLE MIGRAZIONI

A Piacenza, dal 9 al 19 giugno, si sono trovati a convegno i missionari scalabriniani. Tema: la missionarietà nel settore specifico dell'emigrazione. Un grande momento di riflessione e di comunione.

"Missionarietà scalabriniana a servizio dei migranti" è stato il tema del convegno internazionale tenuto a Piacenza nei giorni 9-19 giugno. Sessanta i delegati, cui si è aggiunta una qualificata rappresentanza delle Suore Scalabriniane e delle Missionarie Secolari Scalabriniane.

Può sembrare strano che gli scalabriniani si interroghino sul loro impegno a favore dei migranti, dato che è proprio questa la specificità della Congregazione. Ma si comprende bene come in un fenomeno in continuo sviluppo ed evoluzione è necessario approntare strategie e strumenti sempre nuovi. Di fatto i delegati hanno messo a confronto la realtà delle migrazioni attuali con i modelli pastorali per individuare la strategia da perseguire e i punti nodali su cui operare nei prossimi anni.

Ne è venuta fuori una panoramica sorprendente sulle attività e le posizioni scalabriniane nel mondo. Troviamo scalabriniani nella rete di centri di studio e di ricerca situati nei punti caldi degli spostamenti umani, all'interno di organismi ecclesiali diocesani, nazionali o della Santa Sede per riflettere e coordinare la pastorale migratoria. Altri offrono la loro consulenza in organismi internazionali. Vanno moltiplicandosi, inoltre, le testate giornalistiche e i programmi radio-televisivi per i migranti o per la sensibilizzazione della società di accoglienza.

Padre Sisto Caccia, Superiore Generale dei missionari scalabriniani, promotore del convegno internazionale sulla missionarietà.

Negli anni più recenti sono sorti centri di assistenza nelle zone di frontiera, centri di accoglienza per i migranti deportati, centri di transito o di prima accoglienza per i migranti in attesa di partire.

Anche le attività più tradizionali, quali le parrocchie per emigrati italiani o messicani o haitiani, o le parrocchie multietniche nelle grandi metropoli americane, australiane o europee sono state oggetto di una profonda rivisitazione con l'intento di trasformarle in autentici laboratori di convivenza e in centri di irradiazione di attività a favore dei migranti.

Il convegno è stato dunque un rincorrersi continuo fra la descrizione e l'evidente preoccupazione per le persone che ne sono coinvolte. Si è manifestata la preoccupazione pastorale rivolta alla persona del migrante, e quindi la necessità di essere vicini soprattutto a coloro che più di ogni altro vive e sente il dramma dell'emigrazione nei suoi risvolti di miseria e di sofferenza più profonde.

Le situazioni di drammaticità e di urgenza che caratterizzano il processo di planetarizzazione delle migrazioni

hanno fatto prendere coscienza ai partecipanti del loro ruolo profetico. Vale a dire l'esercizio di profonda sensibilizzazione sulla società civile e religiosa perchè ci si apra sempre più al mondo dell'emigrazione. L'itinerario va dalla denuncia alla capacità di annuncio propositivo, dalla significatività in opere esemplari alla prontezza nel ripartire quando la società ha aperto gli occhi al diverso, facendo suo il problema migratorio.

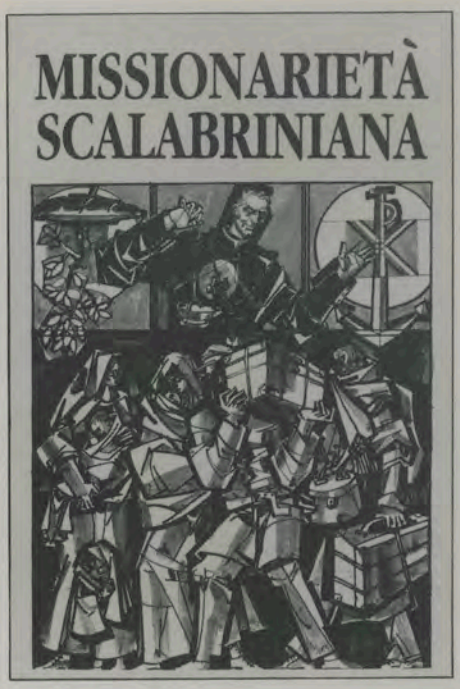
È stato sottolineato l'impegno per la promozione del migrante quale soggetto di diritti, abbinandolo alla ricerca di forme di dialogo e di collaborazione con tutte le forze vive che portano avanti il discorso della giustizia e della cooperazione.

Dall'analisi emerge uno scalabriniano che ha il profilo dell'agente provocatore e del tessitore di comunione tramite un investimento sempre più massiccio in campo formativo, affinchè la diversità non sia più fonte di conflitto ed il volto dell'oppressione si cambi in cooperazione autentica.

Sono tanti gli interrogativi e le perplessità di fronte all'evoluzione mondiale del fenomeno migratorio con una presenza sempre più massiccia di profughi e di clandestini: mai come ora le chiese locali e le nazioni sono chiamate ad inventare un futuro di speranza e di convivenza nel rispetto dei diritti di tutti.

Il pianeta-emigrazione diventa quasi un'enorme distesa di ghiaccio, o una notte profonda, se viene tralasciata la dimensione umana, personale e sacra del migrante. L'emigrante va elevato, dalle forze della storia sua e nostra, ad un ruolo in cui l'umanità di oggi non può fare a meno.

A Piacenza, aiutati dalle riflessioni dei centri di studio, antenne sul mondo delle migrazioni, e dalla testimonianza di chi opera sui punti caldi delle nazioni, gli scalabriniani hanno potuto contemplare il



Copertina del libro che raccoglie gli interventi-base del convegno.
Sotto: *foto di gruppo dei convegnisti nel chiostro della Casa Madre.*

I lavori del convegno nella sala del lampadario.

CREDO

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente,
creatore del cielo e della terra,
di tutte le cose visibili e invisibili.
Ti ringraziamo Dio, Padre buono universale,
che ami sperperare la sovrabbondanza dei tuoi doni.
Rendici aperti nel riceverli e simili a te
nello sperperarli fra i migranti, specie i più poveri:
cellule doloranti che attraversano la terra
cariche del tuo futuro per la chiesa e per il mondo.

Credo in Gesù Cristo, Figlio di Dio, Verbo Incarnato,
inviato dal Padre come pellegrino e migrante
per salvare l'umanità.
Credo nella presenza viva di Gesù Cristo in mezzo a noi,
nel servizio missionario nel mondo dei migranti.
Credo in Gesù Cristo che ci divinizza
per essere presenza profetica ed efficace
nel luogo del nostro mandato missionario nella chiesa.
Credo nella forza dell'Eucarestia
che fortifica le tre Famiglie Scalabriniane
per camminare insieme ed essere pane spezzato per i migranti.
Credo in Gesù che è amore,
che ci aiuta a riconoscerlo nei molteplici volti
in cui l'emigrazione attuale si manifesta.

Credo nello Spirito Santo,
Spirito di libertà e creatività,
dono offerto a tutti gli uomini,
capacità di comunione e di fraternità
nel rispetto della propria peculiarità.

Credo nella Chiesa cattolica,
una chiesa aperta, fatta di tutti e per tutti,
una chiesa che si lascia provocare dal mondo migrante,
che accetta di camminare con tutti,
anche se di religione differente,
per la costruzione di un mondo più giusto e fraterno,
una chiesa capace di essere segno di vita.

(Il «Credo» formulato al termine del convegno sulla missionarietà scalabriniana).

volto vero del migrante. La ricerca di una spiritualità autentica che li aiuti nella volontà a diventare migranti con i migranti si rivela un viatico necessario per proseguire sul cammino iniziato 103 anni fa.

Pochi amano investire energie e speranza in una categoria di persone considerate marginali o perdenti o insignificanti. L'emigrazione, sul cui volto si manifestano le più profonde lacerazioni e ingiustizie di cui è capace l'uomo contemporaneo, può diventare occasione per costruire la **nuova umanità**.

Significativo, durante il **convegno**, l'invito a coltivare una pedagogia del volto. Il filosofo Emmanuel Levinas ha elaborato un pensiero che spinge verso una «concezione nuova dell'uomo, della società, a partire dall'altro, dal tu, dal volto. Un volto che non possiamo, oramai, più evitare senza sentirci complici dell'ingiustizia. Il volto dell'altro, infatti, inchioda la coscienza di ciascuno ad una scelta obbligatoria: o il nostro egoismo o la nostra responsabilità per le sorti dell'altro, del diverso per tradizione, razza, nazionalità. Il volto dell'altro, dice Levinas, è traccia dell'infinito, è presenza unica e assoluta, proprio per la sua nudità».

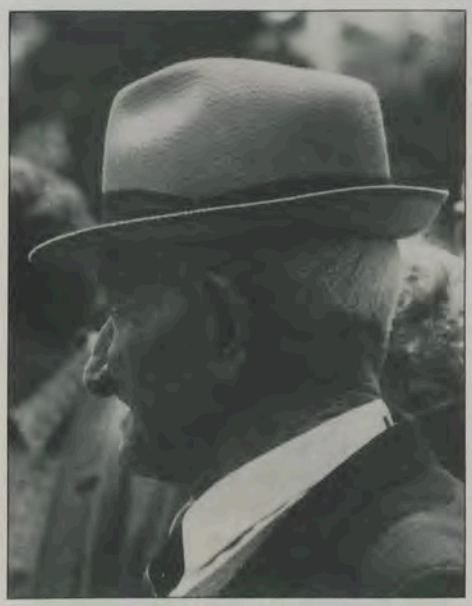
Se vogliamo iniziare il terzo millenio all'insegna dell'accettazione del volto dell'altro, allora ci vuole un vero rovesciamento di mentalità per creare una cultura in cui la diversità non sia più vista e vissuta secondo la logica violenta della conflittualità dialettica, ma secondo la logica del reciproco arricchimento.

Graziano Tassello e
Antonio Paganoni

RITROVARSI A BASSANO

La festa dei genitori dei missionari scalabriniani nel seminario di Bassano del Grappa.

Si ricordano sempre volentieri alcune canzoncine, stile anni trenta, con le quali si esprimeva l'amore e la riconoscenza verso i genitori. Nonostante l'usura del tempo, di tanto in tanto se ne sente canticchiare il ritornello. Tra i più famosi c'è quello di «Son tutte belle le mamme del mondo», dove a pieni polmoni e magari con gli occhi lucidi si dice che «gli anni passano, i figli crescono, le mamme imbiancano, ma non sfiorirà la loro beltà». Il povero Toto Cotugno, che alcuni anni fa aveva tentato di strappare voti al Festival di S. Remo con la canzone «Mamme», nemmeno lontanamente si è avvicinato ai sentimenti suscitati da questa vecchia canzone.



I capelli imbiancano...

Per il papà c'è la classica «O mein papà», «amico adorabile e l'uomo più sincero». Altre canzoni per il papà non ne conosco e mi viene il fondato sospetto che non ce ne siano per un popolo italiano che da sempre ha riversato i suoi affetti sulla figura materna. Di canzoni per la mamma, infatti, c'è quasi l'imbarazzo della scelta, a partire dalla famosa «Mamma son tanto felice perchè ritorno da te» cantata dalla voce indimenticabile di Beniamino Gigli.

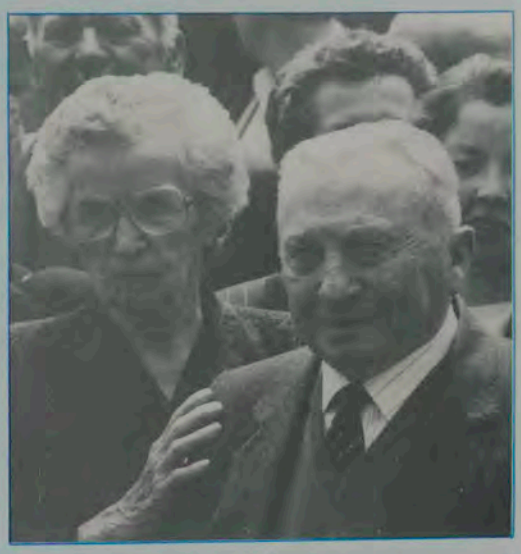
Nella festa dei genitori dei missionari scalabriniani, che anche quest'anno si è tenuta a Bassano del Grappa la prima

Foto rubate tra una chiacchiera e l'altra.
Nella pagina precedente: *foto di gruppo davanti alla fontana.*

domenica di giugno, questi vecchi ritornelli erano senz'altro nel cuore di tutti. A richiamarli erano i sentimenti di sempre, accentuati dal fatto che tra i genitori e il figlio prete si instaura un rapporto affettivo molto più profondo, direi, che non con gli altri figli. I diretti interessati sanno il perchè, ma quando si tratta di esprimere a parole i motivi di questo fatto ... ebbene, le parole non vengono o sono insufficienti. Tenterò di far dire alle povere parole alcuni di questi motivi.

Per il figlio prete è chiaro anzitutto un fatto: all'origine della sua vocazione c'è la presenza del Signore e c'è la presenza dei genitori. La presenza del Signore è senz'altro potente: Lui, con la sua parola, ha creato l'universo, con il suo comando può cambiare le pietre in figli di Abramo, con il suo Spirito può mettere carne, muscoli e movimenti alle ossa inaridite. Ma, senza dire un'eresia, è quasi altrettanto potente l'azione dei genitori: il loro amore dà consistenza a una personalità equilibrata, la loro fede trasmette disponibilità agli inviti del Signore, la loro preghiera ha la forza di sostenere e di portare a conversione. È stato così anche per uno dei più grandi convertiti e dei più grandi santi del cristianesimo: Sant'Agostino.

I genitori, quando pensano al figlio prete, quasi quasi si stupiscono che proprio in casa loro il Signore abbia posato lo



sguardo; si sentono spettatori di una scena che li supera, dicono tra sè e sè che la loro fede e il loro cristianesimo non erano così grandi da poter condurre per mano questo loro figlio di cui avevano intuito la strada.

Esercitano grandemente la virtù dell'umiltà, i nostri genitori! Eppure questo loro figlio è proprio carne della loro carne anche nel cammino di fede.

Mi sono reso conto di questo nella mia vita e nella vita dei giovani che ho seguito. Quando i genitori amano il loro figlio con quel tipo di amore che rispetta e sostiene il cammino intrapreso, e pure ci pregano sopra, se ci sono i germi di vocazione questi fioriscono. Diversamente, anche una vera vocazione alla vita consacrata si perde per strada, pur essendoci alcune eccezioni di un Dio che gioca e vince.

Una splendida giornata di sole ha fatto da festosa cornice al raduno dei genitori:
*Al pranzo (**foto a sinistra**) strani camerieri si aggiravano tra i tavoli.*

Un altro motivo che lega con un affetto più forte che non per gli altri figli: la coscienza che questo loro figlio il Signore non se l'è portato via, ma, al contrario, l'ha riconsegnato.

Gli altri figli sono sposati, hanno la loro famiglia; questo loro figlio, invece, che pur ha una famiglia nei suoi compagni di viaggio, rimane sempre il figlio conosciuto e sconosciuto insieme, lontano e insieme vicino, propria proprietà e non mai posseduto.

Ecco che le parole stentano a descrivere come stanno le

cose! Meglio cambiare registro e dire com'è andata nel giorno della loro festa.

Bisogna usare tutte espressioni positive: bella giornata, buona organizzazione, piacevole clima familiare, pranzo ben riuscito. Per un po' i grandi cortili del seminario si sono riempiti di un continuo vociare: molti si rivedono soltanto in questa occasione, anno dopo anno, e allora, assieme ai saluti, ci sono molti arretrati da mettere a posto. Con altri si fa la prima conoscenza, anche se la sensazione è di essersi da sempre conosciuti, perchè ci si sente una grande famiglia. Dopo la Santa Messa, celebrata dal Superiore Provinciale, che fatica rimettersi insieme per la foto di gruppo! Tutti davanti alla fontana! Pardon ... davanti a quella che era fontana e vasca dei pesci, ma che ora è un grande vaso con dei timidi fiorellini estivi.

Arrivederci tutti al prossimo anno!

Gian

P. Pacifico Chenuil, terzo Superiore Generale della Congregazione Scalabriniana.

GLI ANNI DELLA CRISI

Nell'epoca del Capitolo Generale del 1919 la Congregazione scalabriniana attraversava un periodo di grande crisi. L'azione risolutiva di P. Pacifico Chenuil, del chierico Tirondola e del Cardinal Rossi.

Causa la prima guerra mondiale (1915-1918) i Missionari Scalabriniani non avevano potuto rafforzarsi, il loro numero si era assottigliato e i giovani in formazione erano ridotti al minimo, con un gruppo chiamato alle armi.

Il 21 agosto 1919 veniva eletto il nuovo superiore generale nella persona di P. Pacifico Chenuil. Nel Capitolo si imposero i capitolari del Nord (cioè degli Stati Uniti d'America).

Uno ricorse a una vera minaccia al punto di alzare il bastone contro P. Enrico Preti del Brasile, il quale era intervenuto con trasporto. Quel tale era entrato in congregazione già sacerdote e ambiva i finimenti rossi, che raggiunse lasciando l'Istituto. «Tutte questioni di interesse», dichiarò in una confidenza l'uomo di Dio P. Giuseppe Martini, rivelando la grande pena da lui provata in quelle discussioni.

Dall'epoca del Capitolo Generale del 1919 l'Istituto dei Missionari di S. Carlo attraversò un periodo di gran crisi.

Il Cardinal Rossi sintetizzò in queste espressioni la situazione, successivamente, nel 1933: «Circostanze varie e molteplici che non è il caso di enumerare, l'avevano portata ad un doloroso stato di decadenza: diminuito il numero dei Missionari, affievolito lo spirito di società, curati da troppi i propri personali interessi, anzichè quelli supremi delle anime e dell'Istituto ...».

P. Pacifico Chenuil, secon-

do alcuni fu poco accorto sulle mene dei contrari e si lasciò trascinare piuttosto che reagire.

Egli, dopo il ministero nella sua diocesi natale di Aosta, venne ammesso tra i Missionari dal Venerabile Fondatore il 26 gennaio 1900. Godette la stima dei vescovi degli Stati Uniti per le sue doti e il suo zelo.

Da superiore iniziò una forte propaganda tra i sacerdoti, specialmente in Piemonte, per rafforzare le missioni. E non si può negare che abbia usata una larghezza oltre il giusto limite, raccogliendo «oves et boves», col risultato di trovarsi egli stesso nei fastidi più seri.

Inoltre egli si era fatta la convinzione che l'emigrazione italiana era giunta al suo esaurimento. Di fatto negli anni di guerra e nella successiva politica di governo, il movimento migratorio aveva davvero subito un arresto. Di conseguenza non riteneva più opportuna una casa di formazione al sacerdozio e venne alla decisione di proibire l'ammissione di nuovi aspiranti missionari.

Correva l'anno avventuroso 1922.

In quell'anno il segretario della S. Congregazione Concistoriale, Cardinale Gaetano De Lai, risolse di dare applicazione alla decisione approvata dal Sommo Pontefice San Pio X nel 1914, che cioè l'Istituzione doveva passare alla dipendenza della medesima Concistoriale. Il 20 gennaio ne diede comunicazione al superiore generale. Era il primo passo di stretta ai freni per evitare alcuni inconvenienti, che già s'erano verificati.

Ma un altro gioco metteva

*Il Chierico Francesco Tirondola (**al centro**) fa da padrino alla Cresima di Stanislao Fiscarelli (**alla sua destra gli posa la mano sulla spalla**). Piacenza, 1924.*

Piacenza, Casa Madre, 28 marzo 1925.
Tutta la comunità è raccolta per festeggiare l'ordinazione sacerdotale dei Padri Santo Bernardi, Francesco Prevedello, Antonio Gogo.
***Al centro:** il Vescovo di Piacenza, Mons. Ersilio Menzani.*
***Alla sua destra:** il Rettore, P. Francesco Tirondola.*

in campo la Provvidenza Divina in tutt'altro senso, proprio in quell'anno che pareva l'inizio del disastro. Il superiore generale in persona ne fu la benefica causa. Sollecitato da un amico, il deputato on. Teofilo Petriella, che gli raccomandò due ragazzi suoi compaesani di Circello (Benevento) per essere ammessi nella Casa Madre, egli, in contrasto col piano già definito, invitò il rettore ad accettarli. Fu come uno scoppio di fiamma!

Stando così la faccenda, un tipo accorto come Tirondola fece pressione presso P. Preti, rettore, affinchè ammettesse alcuni altri ragazzi. E si raggiunse il numero di 8. Di essi due sono ancora viventi: P. Armando Pierini e P. Ottorino Andreatta.

Resta una piccola fotografia, non di marca Kodak, che li ritrae in un piccolo gruppo col chierico Tirondola.

P. Preti non condivideva i punti di vista del superiore Chenuil, ma era obbediente. Nutriva però somma fiducia nel chierico Tirondola, a cui rimetteva tanti incarichi. E questi, sicuro di sè, sapeva magnificamente districarsi.

L'anno successivo vennero accettati circa 30 alunni.

Di Tirondola, che aveva fatto tutta la grande guerra nel corpo di sanità e che a 33 anni aveva iniziato gli studi per il sacerdozio, occorre fare particolare menzione. Riporto le espressioni scritte con fondata verità da Padre Francesconi: «Uomo dalle intuizioni geniali ed aperte, genio organizzativo e realizzatore». Mi resta ben fisso in mente tuttavia quanto un altro chierico, Angelo Corso, mente acuta e poi missionario con zelo di fuoco, in confidenza rivolgeva davanti a noi ragazzi all'indirizzo del collega Francesco Tirondola: «È un volpone!».

La S.C. Concistoriale procedeva nelle risoluzioni riguardanti la famiglia scalabriniana e il 21 febbraio 1924 si tenne la riunione di tutti i cardinali membri, detta plenaria. Il superiore generale venne deposto. Il cardinale Teodoro Bonzano fece contro di lui una requisitoria. Era stato delegato apostolico negli Stati Uniti.

Ma anche in quella così grave situazione apparve evidente il piano della Divina Provvidenza.

Crespano del Grappa, 4 settembre 1940.
I primi professi scalabriniani figli di emigrati italiani negli Stati Uniti d'America.
*In alto (**da destra**) P. Salvatore De Vita, P. John Di Vito e Domenico Gerardo Valentino.*
*Seduti (**da sinistra**): P. Tirondola, il Card. Rossi e P. Fiscarelli.*

La comunità della Casa Madre, all'oscuro di tutta la faccenda, era in preghiera; compiva la consueta ora di adorazione davanti al SS.mo Sacramento nei tre giorni del carnevale.

Frattanto si aggiungeva un valevole avvenimento nella parte decisiva. Il 7 giugno precedente era stato nominato nuovo Assessore della Concistoriale il vescovo di Volterra Mons. Rossi, carmelitano, il quale in quella riunione ebbe la funzione di segretario. Non risulta che abbia fatto degli interventi, ma le espressioni del verbale di seduta sono evidentemente sue. Egli aveva preso a cuore l'opera scalabriniana per gli emigrati, aveva compiuto approfonditi studi e, con perspicacia, preparato un piano di salvezza.

Di tutto aveva preso informazioni e non gli era sfuggita la circostanza, che persino il vi-

sitatore P. Cimino prospettava, di trasferire la direzione al Prelato di emigrazione Mons. Michele Cerati. Questi vi era troppo interessato.

Il cardinale De Lai si affidò pienamente al Rossi.

Per cui, alle considerazioni udite, l'anziano porporato uscì nell'espressione: «E allora avanti!». Si direbbe fatidica «parola», autorevole e decisa e «lo stato di cose fu in un attimo capovolto». (Card. Rossi).

«Il Signore mi ha chiamato a salvare quello che volevo distruggere», disse nel 1927 il Card. Rossi, un anno prima della morte, seguita a penosa malattia. Era divenuto «de jure» superiore generale, come comunicò con circolare del 26 marzo 1924.

Fu un uomo tutto per la Chiesa, ed ebbe la ventura, da giovane officiale della S. Sede, di incontrarsi col Venerabile Scalabrini, con cui si sentì in sintonia. Nella solenne commemorazione del 50° di fondazione nella Congregazione scalabriniana in Roma, il 28 novembre 1937, il servo di Dio Cardinale Rossi potè altamente proclamarlo: «Quel grande, che non fu compreso».

*1933: P. Ottorino Andreatta (**a sinistra**), nel giorno della sua ordinazione sacerdotale.*

Guido Agosti

BORSE di STUDIO

NUOVE BORSE DI STUDIO
aperte nei mesi di Maggio, Giugno e Luglio.

In memoria di P. MARIO FRANCESCONI	5.000.000
In onore di SAN GIUSEPPE	218.700
In memoria di TASSI NINO	1.300.000
In memoria di RIMONDI PIETRO E RIMONDI BOSCEDI CAROLINA	10.000.000
In onore della MADONNA DELLA PACE	10.000.000
In memoria di BERTÈ UMBERTO	10.000.000

Sono inoltre arrivate nuove offerte per Borse di Studio precedenti:

		(Nuovo saldo)
P. DINO PONTIN	+ 170.000	10.244.000
MAMMA FANNY	+ 500.000	11.000.000
S. MARIA DEL CARMINE	+ 4.751.000	5.751.000
CELOTTO ANTONIO E CECILIA	+ 4.000.000	18.000.000
MONS. SCALABRINI	+ 4.000.000	18.000.000

Luciano Segafreddo

Testimoni dell'altra Italia

Edizioni Messaggero Padova,
maggio 1991, £. 20.000.

Attualmente ci sono più di 5 milioni di italiani all'estero. Se oltre a questi si assommano i circa 30 milioni e più di oriundi e di nostri connazionali ormai naturalizzati in altri paesi, si può veramente parlare di un'altra Italia.

È così che il libro **«Testimoni dell'altra Italia»** ci ricorda che l'Italia è ancora terra di gente che emigra verso paesi lontani.

I testimoni sono molti missionari italiani, la maggior parte di loro scalabriniani, intervistati dall'autore fra il 1986 e il 1991.

«In Germania e in Francia, in Svizzera e in Inghilterra, come in Canada, negli Stati Uniti e in Australia - dichiara l'autore - nei miei colloqui con i missionari, i nostri fratelli emigrati erano protagonisti. Mi interessava conoscere il loro rapporto con la fede dei padri, ma anche come vivevano, qual'era la loro qualificazione sociale, il ruolo che potevano avere assunto nella vita pubblica».

Di fatto l'autore è riuscito nel suo intento assemblando il materiale raccolto che nel suo insieme costituisce un vasto panorama sulla nostra attuale emigrazione, sulla qualificazione socio-culturale e soprattutto sulla dimensione religiosa dei suoi protagonisti.

Tante storie che rendono il volto dei nostri connazionali all'estero e dicono quanto si è fatto in loro favore. Quel che il libro, oltre al detto, lascia intuire, è che gli uomini sono il valore per eccellenza, degni di considerazione e di rispetto non importa sotto quale meridiano o parallelo. Vale per i nostri connazionali; vale per gli immigrati stranieri di casa nostra.

Felix

PROGETTO FILIPPINE

CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ MISSIONARIA 1991 - 92

Cari Confratelli, Amici e Benefattori, il desiderio di intensificare fra noi la comunione e la condivisione fraterna e di promuovere in tutte le comunità la sensibilità e l'impegno missionario ha spinto la nostra Direzione Generale a indire una **Campagna di Solidarietà Missionaria** per l'anno 1991-1992, che ora vengo brevemente a presentarvi perchè ciascuno di voi se ne faccia promotore nel proprio ambiente di vita.
Intendiamo proporre alla vostra particolare attenzione le esigenze delle Missioni Scalabriniane nelle **Filippine,** in fase di crescente e rapido sviluppo.
Nove anni sono passati da quando i primi missionari scalabriniani sono giunti in quella terra.
In questo breve arco di tempo essi hanno aperto, con notevoli sacrifici, due Seminari, un Centro di studi migratori e una missione per marittimi nel porto di Manila, oltre a prestare la loro opera nella Commissione Episcopale per i Migranti in seno alla Conferenza Episcopale nazionale. Attualmente essi stanno impegnandosi a realizzare, a Manila, un centro di accoglienza polifunzionale per i migranti, allo scopo di rispondere ad alcune fondamentali esigenze di numerosissimi fratelli, così acutamente provati dal dramma dell'emigrazione.
La realizzazione dell'opera richiederà un impegno finanziario notevole, che la comunità ecclesiale filippina e la Congregazione da sole non sono in grado di affrontare.
Vengo, pertanto, a sollecitare il sostegno di persone generose, sensibili alle necessità della Chiesa e dei poveri.
Il Signore apra il cuore alle necessità degli «ultimi», verso i quali la nostra solidarietà cristiana deve farsi concreto sostegno spirituale e materiale, e ricambi al centuplo, nella Sua infinita misericordia.
In comunione di preghiera e con viva fraternità,

Roma, 1 giugno 1991

P. Sisto Caccia, cs
Superiore Generale

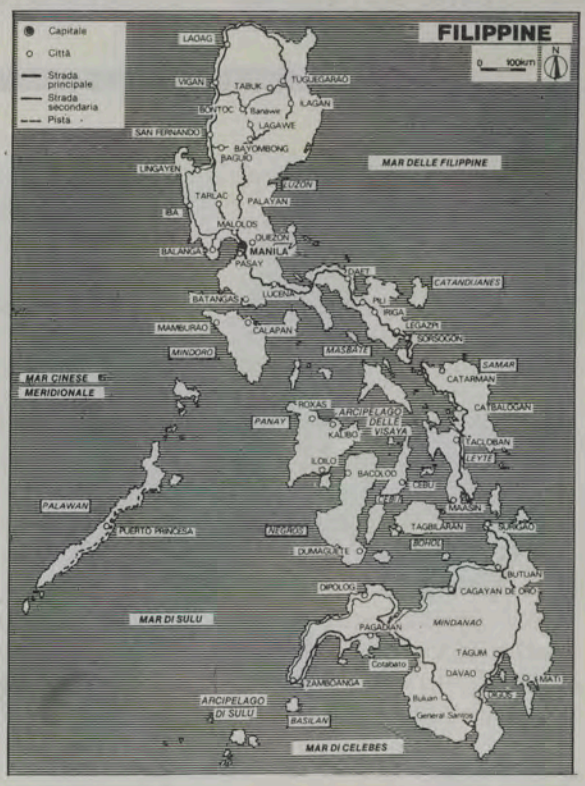
PROGETTO FILIPPINE

COSA VOGLIAMO

La costruzione a Manila di un Centro di assistenza per i numerosi emigranti filippini, in partenza o di ritorno in patria. Ogni anno si calcolano circa 600/700.000 espatri e altrettanti rientri, senza contare gli illegali. Oltre all'alloggio (50 posti letto) e al vitto (100 coperti), i Padri Scalabriniani si propongono di offrire - in collaborazione con varie organizzazioni internazionali - consulenza legale, economica e sanitaria, oltre ad una assistenza specifica a marinai e collaboratrici domestiche.

PERCHÈ

L'emigrazione filippina è quasi interamente costituita da lavoratori stagionali a contratto, uomini e donne. Molte cause concorrono alla precarietà e vulnerabilità dei migranti: proliferazione di agenzie di reclutamento (circa 900 nella sola Manila), alti livelli di disoccupazione e sotto-occupazione (45%), burocrazia governativa inefficiente e a volte corrotta, cultura popolare tendente a esagerare i benefici e sottovalutare i rischi dell'emigrazione per motivi di lavoro. Tutto questo porta l'emigrante a sentirsi estremamente solo e molte volte indifeso.



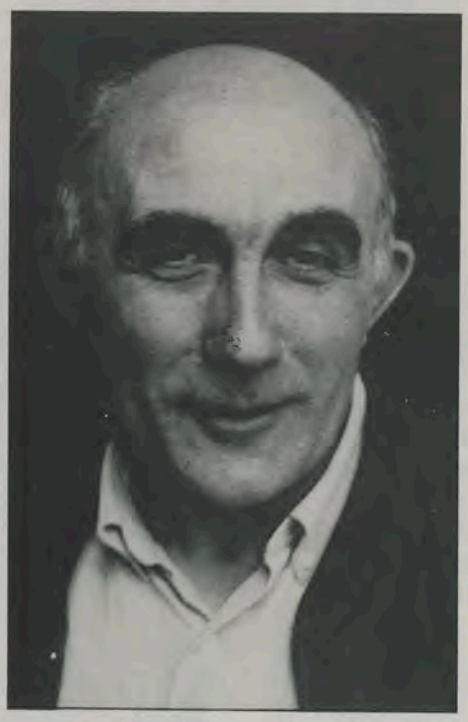
CENTRO SCALABRINI

Il Centro di assistenza ai migranti, vicino all'aereoporto, costituirà un punto di riferimento visibile e accessibile sia per chi parte come per chi ritorna. Diventerà anche punto focale degli attuali impegni pastorali degli Scalabriniani a Manila, quali l'Apostolato del mare, la presenza all'interno della Conferenza dei Vescovi filippini, il Centro Studi. Inoltre, assicurerà continuità e incisività a favore dei migranti in collaborazione con il gruppo di Missionari Scalabriniani già impegnati nella pastorale e nella formazione dei seminaristi.

CENTRI STUDI

Si sono riuniti a Piacenza nei giorni 5-7 giugno tutti i rappresentanti dei centri di studio e di ricerca della Federazione G.B. Scalabrini.

I centri si sono soffermati sul processo di razionalizzazione delle risorse tecniche. Particolare attenzione è stata riservata all'analisi dei programmi editoriali perseguiti dalle riviste scientifiche e di animazione edite dai centri di Manila, Sydney, Buenos Aires, Roma, New York, Caracas, San Paolo, Porto Alegre e Ji-Paranà. Per completare il quadro dell'analisi sono nate in questi due anni due nuove riviste, una del CIEMI di Parigi per il mondo francofono con particolare attenzione all'analisi dei mezzi di comunicazione sociale nei confronti delle migrazioni, ed un' altra che intende porsi come centro del dibattito politico ed accademico per l'area asiatica ed il Pacifico, la parte del globo da cui nei prossimi anni è previsto uno degli esodi più massicci della storia dell'umanità.



P. Luigi Favero, Direttore del Centro Studi argentino.

Accanto all'impegno per una educazione alla mondialità, occorre ancora puntare sulla tutela dei diritti fondamentali dei migranti. A tutt'oggi in numerose nazioni importatrici di manodopera sono spesso ignorati i più elementari diritti umani e religiosi.

I centri hanno deciso di adottare un sistema unico per l'informatizzazione della banca dati per permettere l'accesso diretto ai membri della Federazione e per facilitare gli studiosi che frequentano le loro biblioteche: un progetto globale che prevede l'input di circa 40.000 volumi di emigrazione e di circa 300 riviste.

Nel contempo i centri si sono impegnati ad offrire un servizio di analisi statistica e sociologica delle migrazioni nel mondo per permettere alla Congregazione scalabriniana un aggiornamento costante delle sue posizioni apostoliche.

LUSSEMBURGO - CONVEGNO DELL'EUROPARLAMENTO SULL'IMMIGRAZIONE

Quali saranno i diritti-doveri degli otto milioni di immigrati extracomunitari residenti nei Dodici dopo il 1993, e come i Paesi CEE dovranno affrontare il flusso migratorio dall'Europa post-comunista, già valutato attorno a un milione di persone all'anno fino al duemila?

Questi i due grandi interrogativi al centro del Convegno promosso il 3 e 4 giugno dall'Europarlamento e dal Comitato economico e sociale della CEE a Lussemburgo.

ITALIA - GLI IMMIGRATI NON «RUBANO» IL LAVORO AGLI ITALIANI

Gli uffici del Ministero del Lavoro hanno fornito recentemente i dati di una ricerca sul numero degli immigrati iscritti negli uffici di collocamento in Italia. È uno studio importante che può fornire maggiori indicazioni per applicare meglio la legge Martelli, per conoscere i settori che maggiormente attirano gli immigrati, per regolare la domanda-offerta di lavoro, facendo giungere le offerte ai consolati.

Vediamo alcuni risultati riguardo il grado di istruzione degli extracomunitari: il 78% di essi non ha alcun titolo di studio, il 15% ha la scuola dell'obbligo e solo il 6% è diplomato o laureato.

Inoltre, come spiega Nino Galloni, direttore dell'Osservatorio nazionale del mercato del lavoro in una dichiarazione, «non si hanno notizie di conflitti per una stessa offerta di lavoro negli uffici di collocamento» tra disoccupati italiani e disoccupati asiatici o africani. «Possiamo quindi affermare», ha detto Galloni, «che gli extracomunitari vanno a occupare posti rifiutati anche dai disoccupati italiani». Il settore che attira di più è quello dell'industria che, almeno nelle statistiche, ha scavalcato il terziario e distribuisce il 49% degli avviamenti al lavoro. Secondo il Segretario Generale dell'ONU questo flusso di immigrazione dal sud del mondo rende necessaria una diga senza però che per questo si rinunci al rispetto dei valori umani. «L'Europa non può costruire nuovi muri alle sue frontiere». De Cuellar vede l'unica possibilità di risolvere il problema nell'affrontarlo alla radice, promuovendo nel Terzo Mondo la democrazia e lo sviluppo, che sono inseparabili. Ma, ha ammonito, la marcia verso la democrazia deve essere appoggiata dal benessere, perchè non venga identificata con la miseria e la povertà, altrimenti c'è il rischio che i valori occidentali vengano rifiutati violentemente da popoli interi.

Gli immigrati extracomunitari rappresentano già il 2,5% della popolazione CEE. Sono concentrati soprattutto nei Paesi di immigrazione tradizionale del Nord. In Germania rappresentano il 5,2% della popolazione, con punte fino al 24% in alcune grandi città come Francoforte, in Francia il 3,8% in Belgio il 3,3%.

L'apertura delle frontiere intracomunitarie, il primo gennaio del 1993, dovrebbe in teoria consentire anche ai lavoratori extracomunitari già residenti in un Paese CEE di trasferirsi in un altro Stato membro. Questo potrebbe consentire, secondo gli esperti dell'Europarlamento, un «riequilibrio» verso Sud delle popolazioni immigrate nei Dodici.

Poco meno di un milione di emigrati potenziali sono inoltre attesi dall'Est ogni anno fino alla fine del decennio, secondo le stime dell'Europarlamento. A questo flusso migratorio si aggiunge la pressione crescente del «fronte Mediterraneo»: ufficialmente interrotta da circa 15 anni nei grandi Paesi tradizionali di immigrazione, come la Francia, il Belgio e la Germania, la migrazione Sud-Nord è ripresa clandestinamente negli ultimi anni, verso soprattutto la Spagna e l'Italia.

Secondo il Presidente del Comitato economico e sociale della CEE, il francese Staedelin, questa «duplice pressione» rende urgente la definizione di una politica dell'immigrazione a livello comunitario. Finora la Commissione europea è stata incaricata di riflettere a tre grandi aspetti della questione migratoria: le nuove prospettive dell'immigrazione dal Sud e dall'Est, la libera circolazione degli immigrati extracomunitari del dopo 1993 e l'integrazione degli stranieri già residenti.

(Migranti Press)

ITALIA, PAESE A RISCHIO

Amnesty International ha presentato all'ONU l'annuale rapporto sulla violazione dei diritti umani nel mondo; un dossier di 240 pagine che denuncia ben 140 paesi sui circa 160 della comunità internazionale.

In quest'ultimo anno Amnesty ha denunciato il genocidio dei Curdi e le esucuzioni sommarie dei Kuwaitiani da parte dell'Iraq; le sparizioni di migliaia di civili nello Sry Lanka; l'incremento delle azioni degli squadroni della morte in Colombia; l'uso costante della tortura in Turchia; la persecuzione delle popolazioni nere della Mauritania.

Sui diritti umani anche l'Italia ha avuto qualche insufficienza in pagella. Riguardo all'emergenza albanesi Amnesty ha fatto sapere di aver inviato una lettera al presidente del Consiglio Andreotti e ai ministri Boniver, De Michelis, Scotti, Martelli.

Per quanto riguarda il rimpatrio degli albanesi che mancano di lavoro o di «status» di perseguitato politico, Amnesty ha chiesto al Governo italiano di assicurarsi presso le autorità di Tirana che i rimpatriati non subiscano persecuzioni. A Palazzo Chigi sono stati anche chiesti chiarimenti sul «rifiuto preventivo» di asilo politico ai profughi arrivati a metà giugno nei porti adriatici italiani con le zattere.

Per la Slovenia ed il prevedibile prossimo esodo, Amnesty ha chiesto sia all'Italia che all'Austria di porre «la massima attenzione» ad eventuali richieste di asilo politico.

Le richieste all'Italia di Amnesty riguardano anche l'inserimento nel codice penale del reato di «tortura e maltrattamenti», soprattutto da parte di pubblici ufficiali. La richiesta si fonda sulle difficoltà riscontrate nei procedimenti penali per episodi di violenze subite dai detenuti.

IMMIGRAZIONE: INDAGINE ISPES SUL «CASO SICILIA»

Nell'ultimo decennio molti degli immigrati che hanno lasciato il loro Paese d'origine e sono partiti alla volta dell'Italia in cerca di lavoro e condizioni di vita più decenti, hanno scelto come porta d'ingresso la Sicilia.

Gli extracomunitari che si sono diretti verso l'Isola, in molti casi per fermarsi, provengono per lo più dal Nord Africa. Attualmente - le stime sono dell'Istituto di Studi Politici Economici e Sociali (ISPES) il quale fa notare che esse si discostano dai dati del Ministero degli Interni, per i quali il numero sarebbe inferiore - in Sicilia ci sarebbero 133 mila immigrati.

L'ISPES ha dedicato al fenomeno un'indagine condotta sulla base di questionari diretti a un campione di 300 extracomunitari e di dati messi a disposizione dai Ministeri dell'Interno e delle Poste, dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e dall'ISTAT. Per l'ISPES esiste dunque un «Caso Sicilia» con peculiarità proprie, in quanto l'Isola rappresenta «per i flussi migratori provenienti dal bacino del Mediterraneo una delle più immediate porte d'accesso al miraggio delle società ricche» e svolge un ruolo di «stanza di acclimatamento», di ponte tra la realtà di provenienza ed il mercato del lavoro del nord.

PER I GIOVANI

I Padri Scalabriniani vi propongono un'esperienza di volontariato (minimo 3 mesi) nel loro Centro interculturale a 40 km. da Parigi, per una sensibilizzazione europea e una apertura ecclesiale missionaria.
Si accoglieranno gruppi giovanili di diverse culture in un'esperienza che prevede incontri formativi, preghiera, lavoro manuale e visite alla capitale francese.

Con il suo aspetto caratteristico di splendida fattoria francese immersa nei boschi di Fontainebleau, il CENTRE D'ACCUEIL D'ECOUBLAY è luogo ideale per gruppi di animazione ecclesiale, scouts, organismi a carattere sociale e pedagogico.
La capacità di accoglienza è di 50 persone.

Scrivete a:

Missionari Scalabriniani
Centre d'Accueil Château d'Ecoublay
77610 Fontenay Trèsigny
FRANCE

Tel. (1) 64251522

A Ecoublay siete i benvenuti!

Chi è emigrato in città
ha nostalgia
dei paesi di campagna
dove si coltiva
più compagnia:
ma chi fatica nei campi,
anche se non ha padroni,
trebbia rabbia,
spigola ossessioni
di urbane libertà.
Non dà, comunque, pace
spostarsi
senza sosta,
spinti dall'ansietà;
ogni tanto conviene
fermarsi
all'osteria di posta
dell'umiltà.

(Raffaele Crovi)

Rivista dei Missionari Scalabriniani
Anno LXXXVIII
Via Torta, 14, 29100 Piacenza (Italy)